

Salmo 20
e
Luca 21, 25 – 28 / 34 - 36

Incontriamo, questa sera, una preghiera che implica una partecipazione corale, un'assemblea. Più esattamente, proprio, una comunità che è rappresentante del popolo intero. E, la preghiera, è rivolta al Signore per invocare le sue benedizioni sul Messia. Il Re. Davide e, quindi, i discendenti di Davide. E, nella dinastia di Davide, non è il caso proprio di andare a identificare anagraficamente il personaggio che qui viene interpellato, ma è esattamente, come constateremo, nella dinastia di Davide che lo sguardo si orienta verso Colui che è stato promesso. Il Figlio promesso a Davide. Il Figlio che renderà stabile il trono per sempre. Il Messia, nel senso forte del termine. Fatto sta che il nostro salmo dà voce a questa preghiera rivolta al Signore perché soccorra il Messia in un contesto segnato, evidentemente, da motivi di rischio, da una minaccia di conflitto grave, estremamente pericoloso. Forse c'è di mezzo la prospettiva di una campagna militare, qualcosa del genere; uno stato di calamità. Uno stato di calamità che non è nemmeno adesso importante precisare nei dettagli. È uno stato di disagio, di pericolo, di tribolazione, di angoscia, che serve bene a ricapitolare tutte le vicissitudini analoghe, comunque, a quella che qui ci viene prospettata e, direi, che il popolo di Dio è sempre alle prese con situazioni del genere. Ciascuno di noi sa bene a che cosa si riferisce la voce di coloro che si nascondono, per così dire, dietro il Messia; chiedono da Dio un intervento sollecito a vantaggio del Messia, perché intuiscono che, dalla presenza e dall'intervento efficace del Messia, dipende la possibilità di superare lo stato di grave pericolo in cui tutti versiamo. Nello stesso tempo, così come il salmo è segnato da espliciti richiami a uno stato di calamità che è in corso, come vi dicevo, allo stesso tempo, già il salmo è percorso da una vibrazione festosa di cui subito, adesso, ci renderemo conto. E, tutto fa capo alla constatazione della particolare intimità dialogica che intercorre tra il Dio Vivente, il Signore, e il suo Messia. Questo è motivo di festa. Il Signore è in dialogo con il suo Messia. E, constatare questo, conferisce adesso, al nostro salmo 20 che si apre con una serie di invocazioni molto angosciate e molto affannose a riguardo di quel certo stato di calamità cui accennavo, il nostro salmo assume una fisionomia trionfale. E, tutto questo, notate bene, adesso lo verificheremo, non perché il salmo ci spiega come si sia risolto quel certo stato di calamità. Ma perché il Signore è in dialogo con il suo Messia. Ecco, questo è il punto. E, su questo, adesso, dobbiamo insistere. Sullo sfondo del nostro salmo intravediamo un ambiente liturgico. Tutto lascia intendere che il popolo è orante nel Tempio. Dividiamo senz'altro il salmo in due sezioni. Prima sezione, nei versetti da 2 a 6. E, poi, gli altri versetti. Nella prima sezione la *preghiera corale* che si sviluppa come adesso vi indicherò meglio. Nella seconda sezione una *testimonianza* che emerge da una esperienza ormai acquisita. Il vissuto, ormai, porta in sé l'evidenza di una *novità* da cui non si può più prescindere. Vedremo meglio come si articola la seconda sezione. Intanto, teniamo d'occhio i primi versetti. I versetti da 2 a 6. Nei primi quattro versetti, dunque dal versetto 2 al versetto 5, una sequenza di otto domande. Otto. Leggiamo il testo:

“Ti ascolti il Signore nel giorno della prova, ti protegga il nome del Dio di Giacobbe. Ti mandi l'aiuto dal suo santuario e dall'alto di Sion ti sostenga. Ricordi tutti i tuoi sacrifici e gradisca i tuoi olocausti. Ti conceda secondo il tuo cuore, faccia riuscire ogni tuo progetto”

Il personaggio a cui qui si allude in seconda persona singolare è il Messia. L'interlocutore, a cui è rivolta questa serie di invocazioni, è il Signore, evidentemente. Il *Nome* del Dio Vivente è citato all'inizio e, poi, insistentemente, quasi in modo martellante. Una sequenza ottuplice che non è affatto casuale, perché voi sapete bene che tutto ciò che è ottavo nel linguaggio simbolico della rivelazione biblica, non per una necessità intrinseca, ma perché le allusioni sono comunque

molteplici, tutto ciò che è ottuplice ha a che fare con la figura messianica. E, quindi, otto invocazioni. È verso il Messia che viene sollecitato il Signore a prendere posizione, a occuparsi di Lui, a tener conto di Lui, a prendersi cura di Lui. Notate che qui dove dice,

“ti ascolti”

sarebbe meglio tradurre,

“[ti risponda]”

forse la nuova traduzione corregge,

“[ti risponda] il Signore nel giorno della prova”

E il,

“giorno della prova”

è il *giorno dell'angoscia*. È il giorno della *strettezza*. È il *giorno dell'angoscia*. E, in questo modo, si dice in innumerevoli varietà di situazioni angosciose: situazioni di strettezza, situazioni di soffocamento, situazioni di impedimento, situazioni di pericolo tale per cui ci si trova esposti all'irreparabile, all'incontrollabile, all'indomabile, agli eventi che precipitano, e tutta la fragilità umana che emerge senza poterla difendere. Ebbene:

“[nel giorno dell'angoscia]”

Attenzione perché qui il Messia viene, come dire, contemplato, nella relazione con il Signore. È evidente:

“ti [risponda] il Signore (...) ti protegga il nome del Dio di Giacobbe”

Dunque, *si prenda cura di te*. E, la relazione con il Dio di Giacobbe, è una relazione che si riversa su di te in modo da benedirti per come tu sei fedele e generoso nell'offerta dei sacrifici, in tutte le prestazioni liturgiche che, per l'appunto, nel Tempio, si svolgono con puntuale precisione. Beh, vedete? Man mano che noi procediamo lungo i versetti e, man mano che passiamo da un'invocazione all'altra in questa serie di otto richieste, noi ci rendiamo conto che l'attenzione è sempre più attirata verso la presenza del Signore che è il vero protagonista. E, la sua iniziativa, instaura un rapporto dialogico - accennavo già a questo - con il Messia, che tocca livelli di intimità che inizialmente non erano previsti. Intanto, notate che qui si parla del Dio di Giacobbe. È il Dio di Israele. Giacobbe è Israele. Ma, non casualmente si parla del Dio di Giacobbe. Leggevo proprio oggi alcuni testi della tradizione ebraica: ed è proprio insistente il richiamo a quei testi nei quali Giacobbe descrive la propria angoscia. Questo è il *giorno dell'angoscia*? È il giorno dell'angoscia di Giacobbe, perché è proprio il Dio di Giacobbe che viene interpellato. È a Lui che sono rivolte le invocazioni. E noi siamo il popolo di Giacobbe. E, notate, che la figura del Messia che assume una sua identità sempre più precisa, è collocata sullo sfondo di una scena che è dominata dalla presenza del Signore e, in rapporto al Signore, noi siamo il popolo di Giacobbe. Ebbene: nel libro del Genesi, capitolo 32, Giacobbe è angustiato perché deve, vuole, ritornare nella terra di Canaan. È fuggito tanti anni prima perché ha ingannato il padre, ha rubato al fratello la benedizione: una fuga precipitosa, solitaria, in un contesto angosciosissimo. Capitolo 28, ritornando indietro. Giacobbe deve a tutti i costi allontanarsi. Gli stessi genitori lo incoraggiano urgentemente perché Esaù, il fratello, non ne vuol più sapere di Giacobbe e sta infuriando. E lo ha minacciato. E ha giurato vendetta. Giacobbe deve fuggire. Ebbene, vedete? Giacobbe ritorna. Son passati anni. La vita di

Giacobbe ha preso poi certe sue pieghe. Adesso la situazione è ben cambiata. Non è più quel giovanotto prepotente e abile negli imbrogli. Attorno a lui si muove una famiglia numerosa. Tanti animali. È un allevatore. Tanti servi e collaboratori. Un accampamento che si sposta. Anzi, quest'accampamento, poi, si frammenta in diversi accampamenti minori. È, dunque, un'entità consistente. Giacobbe ha dinanzi a sé la prospettiva di ristabilire un contatto con quel fratello dal quale si è allontanato angosciosamente spaventato. In fuga. Ebbene: capitolo 32, quell'episodio famosissimo che si svolge nel corso di una notte quando Giacobbe, a faccia a faccia, incontra un avversario misterioso. È il Dio Vivente, è Lui stesso. È proprio Lui, il Signore, che si pone dinanzi a Giacobbe. E, quel combattimento furibondo, nel corso di quella notte, segna il chiarimento decisivo. Il giorno dopo Giacobbe ha visto in faccia il Santo. Giacobbe zoppica. Ma, porta con sé, una benedizione. Porta anche con sé un nome nuovo: Israele. Quando poi incontrerà Esaù, di seguito, dal capitolo 32 del libro del Genesi al capitolo 33, quando incontrerà Esaù, suo fratello, il racconto ci parla esattamente degli sguardi che si incrociano, dei volti che si specchiano l'uno nell'altro. Giacobbe ritrova suo fratello, dopo tutto quello che è avvenuto in un contesto così drammatico. E, i due fratelli, si abbracciano e si parlano. Quando, nel capitolo 35 del libro del Genesi, Giacobbe vuole ritornare in quel luogo nel quale aveva trascorso la notte fuggendo dalla terra di Canaan, luogo che poi si chiamerà Betel, là dove aveva sognato - il racconto è nel capitolo 28 - quando vuol tornare, impone a tutti quelli che stanno con lui di eliminare qualunque compromesso con l'idolatria. È un atto di adorazione, oramai, in forma purissima, che Giacobbe prospetta a se stesso e agli altri che sono con lui. Ed egli parla di quel luogo come il luogo a cui adesso bisogna ritornare per celebrare un culto e per dichiarare espressamente questo vincolo di indissolubile consacrazione che lega Giacobbe a questo misterioso Signore che lo ha accompagnato, lo ha preceduto, gli ha sbarrato la strada, gli ha illuminato il volto, in modo tale da poter ritrovare il modo di specchiarsi nel volto di un fratello. Ebbene, vedete? È proprio Giacobbe che dice, nel capitolo 35, versetto 3 del libro del Genesi, a proposito di quel luogo che si chiamerà Betel, come vi ricordavo poco fa:

“alziamoci e andiamo a Betel dove io costruirò un altare al Dio che mi ha esaudito nel tempo della mia angoscia”

Vedete che questo è esattamente un richiamo a quel linguaggio che stiamo incontrando nel nostro salmo? Tale e quale. Alla lettera. È il *giorno dell'angoscia*, era,

“il tempo della mia angoscia”

Quello. E il Signore è stato con me nel cammino, il Signore mi ha trascinato. Il Signore mi ha travolto. Il Signore mi ha bruciato. Il Signore mi ha visitato. Il Signore mi è venuto incontro. Il Signore mi ha sbaragliato. Il Signore mi ha malmenato. Il Signore mi ha benedetto. Mi ha cambiato il nome. Il Signore mi ha illuminato il volto. *Il giorno della mia angoscia*. Ora, notate, che qui siamo nel *giorno dell'angoscia*. E noi siamo il popolo di Giacobbe. E quella che fu l'angoscia di Giacobbe, è sempre l'angoscia nostra, con tutte le variazioni che sono immaginabili nei casi così sempre complessi e articolati della nostra vicenda umana. E, adesso, vedete, sono proprio coloro che stanno sperando qui e che sono i rappresentanti di tutto il popolo che eredita l'esperienza dell'angoscia di Giacobbe in fuga dal fratello. Siamo proprio noi che in questa prima persona plurale possiamo inserirci proprio direttamente con anche la testimonianza della nostra eredità giunta alle estreme ramificazioni, noi ci ritroviamo nel cuore del Messia. Vedete?

“ti mandi l'aiuto dal suo santuario”

“Tu sei il Messia”

“ti sostenga”

Il Signore,

“ricordi tutti i tuoi sacrifici e gradisca i tuoi olocausti. Ti conceda secondo il tuo cuore”

Notate che là dove noi siamo alle prese con il *tempo dell'angoscia* adesso noi stiamo scoprendo che ci è offerto un luogo nel quale trovare accoglienza. Esattamente nel cuore del Messia che, da parte sua, è in dialogo con il Signore. È il cuore aperto del Messia. È il cuore spalancato del Messia. Così, tra l'altro, ragionano i Padri della Chiesa quando commentano questo versetto. Esattamente Sant'Agostino proprio così dice: *«nel cuore di Davide la salvezza di tutto il mondo»*. Perché è il cuore del Messia, là dove si compie, in piena trasparenza, il dialogo tra il Dio Vivente e il personaggio di cui Dio si compiace. Il personaggio che aderisce. Il personaggio che è docile, pronto, sollecito, nell'adempimento del compito che gli viene affidato. Ma, il punto è che adesso, noi, afferma il salmo 20, noi ci troviamo, come dire, coinvolti in quel dialogo che si svolge nella intimità della relazione tra il Signore e il suo Messia. Noi, con la nostra angoscia, ereditata da Giacobbe. L'angoscia di chi è in fuga dal proprio fratello. Noi ci troviamo a dimora là dove il Dio Vivente si è piegato. Notate bene che qui, il versetto 3, allude esattamente a questo *piegamento* di cui è capace il Santo, il Dio Vivente, in rapporto al suo Messia. Se ne compiace. E instaura quella comunicazione che trova nel Messia una corrispondenza piena,

“ti mandi l'aiuto dal suo santuario e dall'alto di Sion ti sostenga”

Dunque, notate, che il Signore nei confronti de suo Messia è esattamente Colui che si è piegato. E, per questo, il Messia è sostenuto, è sollevato. Il Messia è esattamente quel personaggio che è in grado, adesso, di riportare la vittoria come dirà il versetto 6. Proprio perché è quel personaggio che ha messo a disposizione il proprio cuore per quel dialogo di comunione con il Dio Vivente che manifesta quale fosse dall'inizio e quale rimane per sempre la sua intenzione nei confronti delle creature umane, nei confronti della storia umana, nei confronti del mondo. Questo vuole Dio. E, adesso, nel cuore del Messia, questo dialogo tra lui e il Dio Vivente, diventa rivelazione di una pienezza. Di una pienezza senza limiti,

“ti conceda secondo il tuo cuore”

dice il versetto 5,

“faccia riuscire ogni tuo progetto”

vedete? Tutto quello che è nel cuore del Messia, corrisponde all'iniziativa del Dio Vivente. Il cuore del Messia è colmato, è riempito, trabocca nella relazione con il mistero del Dio Vivente che si è piegato. Ora il salmo 20 ci orienta in modo inconfondibile verso la pienezza dei tempi. Verso il *Nome* del nostro Dio, come adesso leggiamo nel versetto 6. Il *Nome* che è Gesù. Ma proprio qui è il motivo della nostra festa. È il motivo per cui nel *tempo dell'angoscia* già siamo in festa. Nel tempo della strettezza già siamo in grado di esultare. Versetto 6, due righe, dapprima:

“esulteremo per la tua vittoria, spiegheremo i vessilli in nome del nostro Dio”

Dunque notate come il motivo della nostra festa, motivo di esultanza, motivo per *spiegare i vessilli*, i gonfaloni del trionfo, sta tutto qui. Perché, *tua è la vittoria*. Ma dove sta la vittoria del Messia se non esattamente in quella pienezza di comunione che abbiamo riscontrato nell'intimo della relazione tra Lui, a cuore aperto, Lui e il Dio Vivente? E noi, notate, noi siamo in grado di partecipare di questa vittoria. Di godere i frutti di questa vittoria. Che poi è lo stesso termine che in altri momenti viene tradotto con *salvezza*. Noi siamo salvi perché siamo interni a questa vittoria. E, la vittoria, sta là dove il Dio che è Vivente e che si è piegato, ha trovato il cuore spalancato del

Messia per abitarvi. Vedete? Qui è, adesso, l'ultimo rigo del versetto 6, proclamato alla maniera di una sentenza:

“adempia il Signore tutte le tue domande”

ti risponda il Signore diceva il versetto 2, all'inizio del salmo,

“adempia il Signore tutte le tue domande”

Qui, ormai, siamo al di là del dialogo nel senso della domanda e della risposta. Della richiesta e della tergiversazione nel vagliare l'opportunità di soddisfare quella richiesta e queste cose. Qui siamo nel contesto di un dialogo che è rivelazione per noi di una corrispondenza. Di una intimità piena. Di una comunione totale. Ecco la *vittoria*. Notate che la questione di ordine tecnico, pratico, oggettivo, che probabilmente continua ad avere una sua pesantezza, forse si evolve nel tempo, forse si trasforma, poi passano le generazioni e poi tutto quello che succede nella storia umana, e noi ancora con le nostre angosce, non dimenticate mai in quanto siamo anche noi il popolo di Giacobbe e, anche noi, alle prese con l'idolatria. E, anche noi, alle prese con tutto l'imbarazzo, per non dire il terrore, che ci suggeriscono di fuggire più lontano che si può da un fratello come Esaù o, notate, in modi diversi, a seconda delle situazioni, fratelli o sorelle, è quel che comunque si ripercuote nel nostro vissuto di persone, nel nostro vissuto comunitario, come ricerca angosciosissima di soluzioni particolari, che debbono prescindere dalla presenza di qualche fratello. Ed ecco che la storia di Giacobbe si ripropone. Ed è la nostra storia. Ed è la storia di sempre. È la storia di tutti è la storia di ciascuno. È la storia di un popolo, è la storia di una chiesa, è la storia del mondo. È la storia della famiglia umana. E, qui, siamo dinanzi alla vittoria che riguarda noi, il popolo di Giacobbe e che sblocca la situazione di angoscia in cui si trova Giacobbe e ci troviamo noi, suoi eredi. Dal momento che nel dialogo tra il Signore e il suo Messia è instaurato un rapporto di comunione perfetta. Vedete? Tutta la storia della salvezza va in questa direzione: nel dialogo tra il Padre e il Figlio. Là dove nel cuore umano del Figlio il Dio Vivente si è piegato e ha trovato corrispondenza. Il Padre si compiace e il Figlio offre la testimonianza del proprio ascolto, nel senso che la Parola di Dio oramai è pienamente realizzata nella storia degli uomini. Parola di Dio che ormai è carne umana. Parola di Dio che è accolta e corrisposta e dunque realizzata nel cuore spalancato del Figlio. Questa è la *vittoria*. E, notate, che il superamento delle nostre angosce, dipende dall'essere introdotti in quella *comunione dialogica* tra Padre e Figlio. Questo sta dicendo il nostro salmo. Noi siamo salvi perché siamo coinvolti nella sua *vittoria*. È la *vittoria* di Dio. È la *vittoria* che si rivela a noi attraverso il cuore spalancato del Figlio. Noi siamo salvi perché siamo parte di quella *vittoria*. Siamo introdotti nella corrente dialogica che riempie l'infinità della relazione tra Padre e Figlio. E, qui, allora, la seconda sezione del nostro salmo. Dal versetto 7. Il versetto che introduce la sezione è proprio questo versetto 7, notate, che è formulato in prima persona singolare,

“ora [io] so”

È l'unico versetto nel quale è usata la prima persona. Per il resto, notate, che si parla al plurale, *noi*. Ma, in quel contesto corale, a cui mi riferivo fin dall'inizio, è pur vero che c'è spazio per consentire a ciascuno di noi di presentarsi e di farsi avanti, di dichiararsi personalmente. E, qui, c'è un orante che con tutta la sua imbarazzante precarietà che è propria di chiunque si espone in prima persona singolare, comunque con fermezza, con sincerità, con coraggio ammirevole, dichiara:

“ora so che il Signore salva il suo consacrato”

Il *Mashiah* è il Messia, consacrato. La salvezza per il suo consacrato, la vittoria nel suo consacrato. Adesso *io so questo*, dichiara. E,

“egli gli ha risposto dal suo cielo santo”

Ricordate che il salmo si apriva esattamente così:

“ti risponda”

E adesso: *io so che gli ha risposto, a Lui*. Vedete? È il dialogo tra il Signore e il suo Messia, il suo consacrato, che costituisce il motivo della *vittoria* per Lui ma della *salvezza* per me. Per me. È il superamento di quello stato di calamità. È il vero passaggio che fa di questa storia angosciosa, di questa fuga continua, di questo trascinarsi, e qui parla lui in prima persona singolare, su strade che mi espongono a tutte le più terribili contraddizioni, superamento,

“con la forza vittoriosa della sua destra”

Ecco: il Signore è intervenuto. Il Signore ha salvato il suo Messia. Il Signore gli ha dato risposta. Dal cielo santo, vedete? Si è piegato. Risposta da parte dell’Onnipotente. Nel cuore del Figlio l’accoglienza di quella Parola che a Lui è rivolta dal grembo del Padre. È il Padre che lo chiama. È il Padre che dialoga. È il Padre che trova compiacimento nel Figlio. È il Figlio nella carne umana. Il Figlio a cuore aperto. Un cuore umano. È la forza vittoriosa. L’ho detto a più riprese e, in un certo modo, non mi stanco di ripeterlo, anche se ho sempre l’impressione che dicendo e ridicendo queste cose, poi non ne siamo mai abbastanza convinti, e cioè: vedete? Qui sta la salvezza per noi. In questo nostro trovarci inseriti in questa straordinaria rivelazione per cui il Dio Vivente si è piegato e per cui il cuore umano del Messia si è aperto. Qui è la vittoria sua e la *salvezza* nostra. Qui sta la liberazione dalle nostre angosce comunque si configurino. Qualche volta in modo più tragico, altre volte in modo molto più sofisticato, nascosto, quasi impercettibile per cui forse non abbiamo neanche il linguaggio adeguato a parlarne con cognizione di causa, però ci sono, le angosce, e la nostra condizione di creature umane ne subisce gli effetti e siamo travolti, trascinati lungo strade che fanno di noi perennemente dei fuggiaschi, come Giacobbe. Fino a che Giacobbe non ha affrontato nel conflitto notturno quell’avversario misterioso che gli ha illuminato il volto e, adesso, Giacobbe come vi ricordavo poco fa, può, potrà, sempre presentarsi a Esaù e rendersi conto di come il suo volto è specchio per il volto di suo fratello. Non solo. Potrà scoprire come il volto terribile di Esaù, il fratello che voleva vendicarsi spietatamente, con le sue ragioni, quel volto è uno specchio nel quale Giacobbe può finalmente riconoscersi. Angoscia. Lo diceva Giacobbe: *nel tempo dell’angoscia io sono scappato di qua e adesso sono di nuovo qua*. È un atto di adorazione nel racconto. Lo rileggeremo durante la veglia, questa sera, nel capitolo 35. È la testimonianza di come è trasformata, redenta, liberata, la vita di un uomo,

“io so”

dice, qui, adesso un orante in prima persona singolare. Ma è la vita di tutti noi che è così trasformata, redenta, liberata, dal momento che il tempo della nostra angoscia si è configurato come il tempo della visione faccia a faccia. Fatto sta che, di seguito, e poi concludiamo, il salmo, versetti 8 e 9, ridà voce al coro di coloro che partecipano a questo rito nel Tempio dove con tanto calore, con tanto fervore, si sono ripetute, succedute, quelle invocazioni a beneficio del Messia. E, adesso:

“chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio”

noi ci appelliamo al nome del Signore nostro Dio,

“quelli si piegano e cadono”

carri e cavalli,

“ma noi”

o,

[quelli che si vantano dei carri e dei cavalli si piegano e cadono]

“ma noi”

Di nuovo il pronome di prima persona plurale,

“noi restiamo in piedi e siamo saldi”

Dunque, quello che è avvenuto, ormai viene riproposto come una lezione di portata generale. È così che si sta in piedi. Notate che il famoso stato di calamità qui sembra risolto di per sé. Non c'è più campagna militare da intraprendere. Non c'è più nemico contro cui combattere. Si sta in piedi, là dove il Messia si è presentato a noi in ascolto della Parola. Figlio a cuore aperto di cui il Dio Vivente si compiace:

“noi restiamo in piedi e siamo saldi”

Fatto sta che, adesso, il salmo si conclude con il versetto 10 che contiene a ben vedere ancora una richiesta, un'invocazione, perché dice così:

“salva il re, o Signore, rispondici quando ti invochiamo”

Quando ti invochiamo è il *giorno del grido*. Nel giorno del grido. Vedete? Il salmo si è aperto con l'accenno al giorno dell'angoscia. Il salmo si chiude con questo accenno che precisa il valore del giorno in corso. Questo è il *giorno del grido*. È il nostro grido di adesso? È quell'angoscia che si è trasformata in grido? Ma noi diremmo: *«abbiamo gridato per otto volte di seguito quindi quell'angoscia era più che mai clamorosa, sonora, strepitosa, petulante e dunque un'angoscia che gridava»*. Il *giorno del grido*, notate, qui, adesso, allude a un altro modo di gridare che, paradossalmente, coincide con quel nostro trovarci inseriti nell'intimità del dialogo per cui il Padre e il Figlio sono in comunione. È il nostro trovarci inseriti nel silenzio di quel segreto che riempie la comunione di Dio e del suo Messia. E, il *giorno del grido* è, a questo punto, il giorno del silenzio che grida. È il giorno della nostra veglia. È il giorno di quella veglia di cui ci ha dato testimonianza Giacobbe. Quella veglia notturna e che poi diventa veglia permanente con tutto il rispetto, poi, delle necessità psicofisiche per cui bisogna comunque schiacciare qualche pisolino, non c'è dubbio, ma, vedete? È la veglia adorante di Giacobbe che, oramai, ha acquisito quella intensità nella invocazione per cui il **grido coincide con il silenzio** pieno, il silenzio pregnante, il silenzio intenso, il silenzio appassionato, il silenzio colmo d'amore e di vita che sta nel segreto della comunione tra Padre e Figlio,

“salva il re, o Signore”

Questo è il regno d'Inghilterra, *Dio salvi il re*. È l'inno nazionale della Gran Bretagna. È una citazione del salmo 20: *Dio salvi il re. O salvi la regina* a seconda dei casi. Ma è questo versetto qui. Ma a noi non ci interessa però. Ma nel mondo anglosassone tutto è sempre biblico. Tutto. Sempre. *Dio salvi il re*:

“salva il re, o Signore”

Dunque è la *vittoria*. La *vittoria* del Messia. Il è il Messia. La *vittoria*, sua, sta nel fatto che adesso, notate, non c'è più da chiedere risposta per lui come nel versetto 2,

“ti risponda il Signore”

Ma adesso la risposta è per noi. E questa risposta per noi è una risposta già acquisita in lui. E, man mano che noi siamo introdotti, immersi, risucchiati nel segreto di quella comunione che è piena in lui ecco che la nostra invocazione è estremamente vigilante nel silenzio di un'appartenenza, nel silenzio di una comunione condivisa nel silenzio di un povero cuore umano come è il nostro che, finalmente, si consegna, si apre, si affida, perché è giunto il giorno della nostra liberazione.

Lasciamo il salmo 20 e diamo uno sguardo al vangelo secondo Luca. Noi avremo modo, quest'anno, di ritornare a più riprese, è evidente, in contatto con le pagine di questo terzo vangelo. Non è la prima volta che ci capita. Dunque, adesso, vorrei approfittare di questa *lectio divina* per la prima domenica di Avvento, per suggerire qualche pista di ricerca. E, d'altra parte, il salmo 20, è inevitabile, è, anzi, sempre una gradita sorpresa, una commovente consolazione, il salmo 20 già ci è venuto incontro con una serie di suggerimenti da cui non possiamo prescindere. Tenete presente che Gesù è a Gerusalemme. Nel racconto evangelico il viaggio che si è sviluppato nel corso di un racconto che occupa molti capitoli della narrazione, dal capitolo 9, adesso, si arriva al capitolo 19 versetto 28, Gesù arriva a Gerusalemme. Gerusalemme. Il testo che leggiamo domenica prossima appartiene a quel discorso *apocalittico* che Gesù proclama proprio a conclusione delle *dispute*, le ultime *dispute* che Egli sostiene con diversi interlocutori a Gerusalemme nel corso di quei giorni, e poi, capitoli 22 e 23 il racconto della Passione. Dunque: siamo proprio su quella soglia. Capitolo 21: il grande discorso. Tutta la settimana che è in corso è dedicata alla lettura di questo capitolo 21. E, domenica prossima, prima domenica di Avvento, di nuovo. Dunque: Gesù è a Gerusalemme, versetto 28, nel capitolo 19, leggiamo così:

“dette queste cose, Gesù proseguì davanti agli altri salendo verso Gerusalemme”

E, quindi, l'ingresso. Prendete il versetto 41. Niente di nuovo quello che vi sto dicendo, ma val la pena di ricostruire, un po', la scena:

“quando fu vicino alla vista della città pianse su di essa”

Gesù piange quando arriva a Gerusalemme e la vede,

“pianse su di essa”

lacrime. E, dice, Gesù:

“se avessi compreso anche tu in questo giorno la via della pace”

Questa è una citazione del salmo 122: il pellegrino che arriva a Gerusalemme esulta e,

“esultai quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!» ora i nostri piedi si fermano alle tue porte Gerusalemme”

E descrive Gerusalemme e poi,

“sia pace su Gerusalemme, sia pace per coloro che ti amano, sia pace per quanti abitano in te. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!»”

Salmo 122,

“per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!»”

Augurio di pace. Benedizione di pace. Saluto di pace,

“per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!»”

Salmo 122. ebbene, vedete? Questo augurio, questo saluto, questa benedizione non sono accolti, dice Gesù. Gesù a Gerusalemme è alla ricerca di uno spazio nel quale instaurare rapporti di fraternità. E non trova lo spazio della fraternità a Gerusalemme. La via della pace, dunque, il segno della pace, l'approccio pacifico del pellegrino che giunge a Gerusalemme e benedice i propri fratelli, questo non è accolto:

“ormai è nascosta ai tuoi occhi la via della pace”

Dunque, Gerusalemme non vede. È cieca rispetto a quello che avviene dal momento che Gesù si presenta per dimorare a Gerusalemme. E, notate bene, che qui c'è un esplicito riferimento a quel *Volto* di Gesù che l'evangelista Luca, come già sappiamo, dipinge con tutta la sapienza, la competenza, proprio la raffinatezza, dell'iconografo. Non per niente è Luca, è il patrono dell'iconografia. E, Luca, ha tratteggiato il *Volto* del Signore per strati successivi, nel corso di tutta una lunga narrazione. E, adesso, a Gerusalemme il *Volto* di Gesù è irrorato di lacrime. Eppure, notate: sono lacrime che gli occhi di coloro che guardano da Gerusalemme, o gli occhi di coloro che sono spettatori lungo il percorso, e gli occhi nostri sono in queste medesime condizioni, lacrime che gli occhi umani non vedono. Lacrime per così dire, notate: invisibili,

“i tuoi occhi non vedono”

Lacrime segrete? Lacrime interiori? Lacrime versate nell'intimo? È possibile piangere senza che si vedano le lacrime? Certamente è possibile! È possibile piangere di dentro? Sì, è possibile! Non solo è possibile, adesso, notate: è proprio quello che avviene. È il *Volto* in lacrime di Gesù:

“pianse su di essa”

Non ha altro modo per instaurare un contatto con Gerusalemme alla ricerca di uno spazio di fraternità e le sue lacrime sono invisibili,

“nascoste ai tuoi occhi”

questa presenza, questa maniera di salutare,

“giorni verranno per te”

prosegue, qui, Gesù,

“in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno, ti stringeranno da ogni parte, abatteranno te e i tuoi figli dentro di te, non lasceranno in te pietra su pietra perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”

Ecco: *ton keron ti sepiscopissu*. È il *tempo della visita*. *Visita*: questo è un termine teologicamente qualificato, un termine molto caro al nostro evangelista Luca, molto significativo nella sua teologia. La *Visita*. E, vedete? Il *tempo della visita* non è stato riconosciuto. È quello che Gesù è andato constatando nel corso, peraltro, di tutto il suo cammino. Adesso, arrivato a Gerusalemme, sta tirando le somme. Ma, in realtà, il tempo della *Visita* non è stato riconosciuto fin da quando è nato e da quando a Betlemme è stato deposto nella mangiatoia. Già fin da allora non c'era posto nello

spazio dell'accoglienza. Dunque è tutto il suo cammino che si è svolto in un contesto che gli ha dimostrato come il *tempo della visita* non sia riconosciuto. E, adesso, notate, che a Gerusalemme Lui si presenta e piange sulla città perché offre il *Volto* che sia specchio in cui i volti degli uomini possano riconoscersi in un rapporto di fraternità e il *Volto* non è visto. Il *tempo della visita* non è riconosciuto. Beh, vedete? Qui è adesso il passaggio, perché Gesù entra nel Tempio, versetto 45. Tempio: e il salmo 20 ci parlava di un contesto liturgico che abbiamo collocato nel Tempio e Gesù nel Tempio, e Gesù alla ricerca di una casa per condividere relazioni di fraternità. Gesù qui cominciò a cacciare i venditori, dicendo e non vi spaventate troppo per questa scena perché in realtà Gesù nel Tempio è poco più che un mendicante qualunque e quindi non vi spaventate come se avesse preso in mano il mitra e adesso fa il terrorista. Non c'entra niente,

“sta scritto: «La mia casa sarà casa di preghiera ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri»”

Notate una duplice citazione: Isaia 56 e Geremia 7. In un solo versetto sintetizza due testi anticotestamentari, due testi profetici. Dunque: cerca casa. Vuole condividere relazioni di fraternità. E questo già lo sappiamo, è il salmo 122. E Gesù ha a che fare, per ridirla come il salmo 20 ci ha insegnato, ha a che fare con Giacobbe. Ha a che fare con un fratello in fuga. Ha a che fare con un fratello che non si fida. Ha a che fare con un fratello che teme chissà cosa e, d'altra parte, la storia di Giacobbe ci parlava, appunto, di una vicenda tragica. Siamo noi. Gesù ha a che fare con Giacobbe. È, ripeto, una storia vecchia, questa. Prendete per un momento il capitolo 12, versetto 50. Dice, partendo dal versetto 49:

“sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere. E come sono angosciato finché non sia compiuto!”

Qui è una forma del verbo del verbo *sinécheste*. Voi ricordate senz'altro che nel brano evangelico di domenica prossima e adesso ci arriviamo, un po' trasversalmente e anche un po' fuggevolmente, tangenzialmente, ma ci arriviamo, si parla dell'angoscia. Nel capitolo 21, versetto 25:

“vi saranno segni e sulla terra angoscia di popoli in ansia”

Sinochi. È il sostantivo corrispondente al verbo *sinécheste*. E, infatti, Gesù, qui, dice di se stesso che è angosciato finché non si sia arrivati alla fine. Questo compimento è la fine. Ma è una fine che è pienezza. È la fine. Il compimento. È la pienezza. Angosciato. È angosciato nella ricerca di una casa che non si trova. E, qui, notate, come proprio alla fine del capitolo 19 la situazione improvvisamente si ribalta. È solo un accenno ma, per noi che per di più abbiamo alle spalle la lettura del salmo 20, questo accenno non può passare inosservato. Perché, notate, che Gesù nel Tempio non sta dimenandosi come un fanfarone qualunque che vuole dare spettacolo. Ma, Gesù, nel Tempio, è in ascolto della Parola. Tant'è vero, notate, che non ha altro da dire se non,

“sta scritto”

È una duplice citazione realizzata. La sua ricerca di casa, Isaia 56: una spelonca di ladri. Giacobbe e compagnia. Che poi vedete? È la realtà di cui tutti facciamo esperienza e di cui tutti portiamo indimenticabile responsabilità:

“voi ne avete fatto una spelonca di ladri”

Ecco: notate che Gesù è tutto preso dalla urgenza della Parola che accoglie, la Parola che custodisce, la Parola che in Lui si realizza. Questo, peraltro, è evidente per come Luca ci racconta i fatti lungo tutto il percorso, man mano che Egli affronta la missione a Lui affidata. È in dialogo con il Padre. Questo è il punto! In dialogo con il Padre. Non ha altro itinerario da realizzare. Non ha altre prospettive da illuminare. Non ha altri obiettivi da raggiungere, se non, esattamente, l'ascolto

della Parola e la realizzazione, in Lui, della Parola ascoltata. La Parola che, in Lui, è carne umana. La Parola che, in Lui, diventa risposta vissuta. Dunque, vedete? Nel momento in cui Gesù, qui, ci ha suggerito di mettere ancora in evidenza l'angoscia che lo ha provocato, sollecitato, in quella ricerca appassionata fino a Gerusalemme, lo spazio della fraternità, la casa, per trovarsi dinanzi a occhi ciechi, uno spazio inabitabile, spelonca di ladri, Gesù, in realtà, è intensamente, radicalmente, coinvolto nel dialogo con la Parola che sta ascoltando. Nel dialogo con il Padre. Notate che tutto quello che avviene a Gerusalemme, per il nostro evangelista Luca, si inserisce in questa rivelazione, per noi: la rivelazione della intimità dialogica di Gesù che il racconto evangelico è andato man mano elaborando già precedentemente, non c'è dubbio. Non c'è dubbio. Ma adesso, qui, a Gerusalemme, Gesù sotto il cielo. Perché dico sotto il cielo? Notate che qui e siamo alla fine del capitolo, versetto 47:

“ogni giorno insegnava nel Tempio, i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo, ma non sapevano come fare perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole”

Poi ritorneremo su questi versetti. Ci sono di mezzo i capitoli 20 e 21. Arrivate alla fine del capitolo 21, versetto 37:

“durante il giorno insegnava nel Tempio”

notate che tutte le pagine contenute in questi due capitoli sono così incorniciate:

“durante il giorno insegnava nel Tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul Monte (...) sotto il cielo”

qui dice proprio così:

“sul Monte degli ulivi”

Notate bene che negli altri vangeli sinottici, i vangeli di Marco, di Matteo, Gesù di notte si trasferisce a Betania e di giorno poi si trasferisce a Gerusalemme nel Tempio e dialoga con questi e con quelli. Nel vangelo secondo Luca Gesù trascorre la notte sul Monte degli ulivi, sotto il cielo. E questo, notate, è esattamente il suo modo pittorico, iconografico, di invitarci a contemplare il dialogo a cuore aperto del Figlio che è in ascolto ed è in atteggiamento di offerta, di obbedienza, di comunione. La volta celeste spalancata su di Lui: il grembo della paternità divina,

“pernottava sotto il cielo, sul Monte detto degli ulivi”

E, vedete? Mentre le faccende vanno avanti quotidianamente in quel modo così preoccupante, angosciante, in realtà è descritto dall'evangelista Luca questo dialogo che riempie tutto, che invade tutto, che coinvolge tutto. E, notate, che nella figliolanza di Gesù, in questo suo essere Figlio in ascolto della Parola, Figlio che realizza la Parola, che accoglie nel suo cuore umano, in questa sua figliolanza, la vocazione di tutti gli uomini trova riconoscimento, accoglienza. Per così dire, trova casa. **Nel cuore del Figlio la casa di ogni uomo.** E, allora, ritorniamo a quei versetti che abbiamo lasciato poco fa alla fine del capitolo 19: Gesù alla ricerca di una casa che non trova. E adesso, stiamo scoprendo che, in realtà, è proprio in virtù di questa sua figliolanza a cuore aperto, in virtù di questa sua piena adesione, di questo suo totale coinvolgimento nella relazione dialogica con il Padre, che proprio Lui, Gesù, è in grado di offrire la casa in cui è aperto ed illuminato lo spazio della fraternità per tutti gli uomini. In Lui. In Lui in quanto Figlio. Vedete? È quel che, a suo modo, ci aveva suggerito il salmo 20 in modo allusivo, ancora con tante incertezze. Adesso ci siamo in pieno. Là dove il dialogo tra il Figlio e il Padre si svolge nella pienezza della comunione, là è

illuminato lo spazio, lo spazio domestico, lo spazio di una casa, lo spazio dell'accoglienza. Lo spazio della fraternità per tutti gli uomini. E, qui, notate che non c'è molto da aggiungere. È proprio in queste pochissime battute così scarse, così essenziali, alla fine del capitolo 19, che è impostato un ribaltamento clamoroso rispetto a quella situazione che ci sembrava massimamente deludente fino alla disperazione. Arrivare a Gerusalemme e constatare che il *Volto* in lacrime non è riconoscibile. Il saluto che augura benedizione ai fratelli non è gradito. Qui, notate bene che la prospettiva è proprio ribaltata. È proprio Gesù che pone il fondamento. È proprio Gesù che si presenta in modo tale da illuminare lo spazio della fraternità. È proprio Lui che mette a disposizione come luogo in cui la vocazione di tutti gli uomini viene ospitata in quello spazio misterioso ma immensamente capiente che è lo spazio del dialogo tra il Figlio e il Padre. Là dove il Figlio e il Padre sono in comunione, lì per ogni creatura umana, per quanto derelitta, per quanto angosciata, per quanto disastrosa possa essere, è edificato lo spazio. È edificata la casa che rende possibile il riconoscimento fraterno. Nel cuore del Figlio. Tra l'altro, notate, che qui, torniamo alla fine proprio del capitolo 19, Gesù nel Tempio, ci sono oppositori che vorrebbero eliminarlo ma,

“tutto il popolo pendeva dalle sue parole”

Dice così. Qui, notate, che c'è di mezzo di nuovo il *Volto* del Signore perché il popolo in ascolto pendeva da Lui. Pendeva dalle sue labbra? Pendeva dal suo *Volto*? C'è un modo di guardarlo che è ancora espressione di stordimento, di incomprendimento, di stupore, forse, anche di un certo affascino, *il popolo pendeva*, comunque un riferimento al suo *Volto*. Il *Volto* velato da lacrime invisibili. Come già sappiamo. Ma, notate che ritroviamo, qui, la storia avventurosa di Giacobbe e di suo fratello. E ritroviamo qui, per così dire, proprio, la soglia di accesso al tempo liturgico dell'Avvento. Allora non vi sembri strana questa mia divagazione perché è proprio la visita che noi riceviamo, Avvento, in questa intimità silenziosa della comunione tra Padre e Figlio, là dove noi siamo introdotti: Avvento. E trovarci anche noi a pendere da quel *Volto*, a scrutare quel *Volto*, ad ascoltare Parole ma neanche tanto perché cosa sta dicendo? Cosa dice Gesù nel Tempio? Chi lo sa cosa dice? È il *Volto* velato dalle lacrime invisibili. È quel *Volto* che è soglia per noi da varcare per introdurci, immergerci, tuffarci, finalmente, in quella intimità che è pienezza di comunione. Nel cuore del Figlio. Il tempo di Avvento, notate, ci viene incontro con un messaggio. Ci viene incontro con questa immagine. C'è, nella fisionomia di quel *Volto*, che qui, dove ci troviamo adesso, ancora rimane una fisionomia misteriosa, per molti versi impenetrabile, c'è, comunque, una nota di fascino che provoca, comunque, un interesse, un'attenzione, una ricerca, nel popolo. Più avanti, dico ancora qualche cosa poi ci fermiamo, più avanti nel capitolo 21, Gesù nel Tempio. Il suo discorso. Negli altri vangeli sinottici Gesù pronuncia il suo discorso una volta che è uscito dal Tempio. Qui, invece, nel vangelo secondo Luca Gesù pronuncia il suo discorso mentre si trova ancora nel Tempio. E, dentro al Tempio, ecco la possibilità di osservare le *belle pietre*, versetto 5:

“alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano”

Ecco: le *belle pietre*. E Gesù sta piangendo. Pianto invisibile il suo. Notate che, qui, tutto il discorso che segue ora nel capitolo 21, comprese le pagine che ci ritroveremo tra mano e sotto gli occhi domenica prossima, Prima domenica di Avvento, tutto il discorso che segue sta in questa progressiva esperienza di un passaggio dalla bellezza delle pietre che peraltro Gesù dice, sono già consumate, alla bellezza che traspare sul *Volto* del Signore. È una bellezza di cui parliamo in modo approssimativo, con tutta l'incertezza di chi si trova sulla soglia. Appunto: comincia il tempo di Avvento. Ma c'è da fare i conti con il *Volto* velato dalle lacrime invisibili. C'è da fare i conti con quel *Volto* che è il tramite per noi di quel fatto nuovo che ci consentirà di trovar casa nel cuore del Figlio. Là dove gli uomini, tutti, ciascuno di noi, io, che non sono altro che Esaù o Giacobbe a seconda dei casi, a seconda dei giochi, sono accolto e riconosciuto come fratello. E, là dove, proprio trovando finalmente l'accesso e imparando a specchiarmi nel *Volto* di Gesù potrò guardarmi attorno e mettere a disposizione anche il mio volto, opaco, grinzoso, contrariato, per tante ragioni com'è,

perché qualcuno finalmente possa specchiarsi in questo volto nostro, mio! E potrò, finalmente, dare un'occhiata ad ogni volto umano che porta in sé un inconfondibile riflesso di quella luce che splende sul *Volto* del Messia. Vedete? Qui le *belle pietre* finiscono. Dunque: cose che finiscono. E, Gesù, dice che tutte le cose che finiscono vanno a precipitare esattamente in quella profondità del cuore suo che è in ascolto della Parola. Notate che Gesù qui non si pone in alternativa polemica tra le cose che finiscono e che sono brutte e le cose che non finiscono e che stanno, magari, stampate nel cielo. Gesù sta affermando che la bellezza delle pietre che finiscono è una bellezza che splende, è finalmente apprezzata, merita finalmente di essere ammirata, contemplata, benedetta, amata, perché è bellezza che trova dimora nel cuore del Figlio. Tutte le cose che finiscono e che sono le cose di Esaù e di Giacobbe, che sono le cose di ieri di oggi, di sempre, che sono le cose nostre, tutte le cose che finiscono sono accolte nel cuore del Figlio. Sono ricapitolate in quel dialogo tra Padre e Figlio. È il motivo per cui il Dio Vivente si è piegato e il Figlio è stato inviato. E il Figlio ha raggiunto l'abisso profondo nel quale tutto quello che si consuma va depositarsi e non c'è una profondità che sia più nascosta e più lontana di questa: nel cuore del Figlio. Arriverà il momento, più avanti, nel capitolo 22, se voi lo prendete, poi ne riparleremo chissà quando, durante l'*ultima cena*, alla fine oramai della conversazione con i discepoli, versetto 37:

“vi dico”

capitolo 22, versetto 37:

“vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura”

Dunque l'ascolto della Parola. Tutta la Parola della Scrittura. Tutta la Parola è compiuta in Lui. Tutta la Parola è finita in Lui. Finita! *Deve compiersi in me. Deve perfezionarsi in me. Deve completarsi in me. Deve realizzarsi in me. Deve finire in me, la Parola.* Vedete? Tutto finisce in Lui nel senso che adesso tutto quello che finisce in noi e di noi precipita in Lui. Tant'è vero che Lui dice questa Parola e cita il quarto canto del Servo:

“fu annoverato tra i malfattori”

Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine. Al telòs. Alla fine. Non c'è altro da aggiungere. Non ha neanche più bisogno di dialogare con i discepoli. Parla solo con il Padre, Gesù da questo momento. È in dialogo con il Padre. Non ha più niente da dire, da condividere. Basta. E, vedete? Poi Gesù annoverato tra i malfattori. Dove tutto quello che riguarda l'umanità - ladri, malfattori, Esaù, Giacobbe - tutto trova dimora in Lui che ascolta la Parola. In questo suo ascolto della Parola. E, in questo momento in cui finalmente la Parola è totalmente realizzata in Lui, tutti i malfattori sono riconosciuti da Lui fino a quei personaggi con i quali anche proprio praticamente Gesù dialoga mentre è crocefisso. I cosiddetti ladroni:

“oggi con me (...)”

Notate come il suo ascolto della Parola fa di Lui in dialogo con il Padre il luogo in cui tutto ciò che di nostro finisce e tutto quello che di noi finisce perché si consuma in quanto porta in sé tutto quel che è nostro, le conseguenze di una corruzione inevitabile, tutto va ad incastonarsi nella casa, nello spazio della comunione, nel contesto del dialogo tra Padre e Figlio. Nella rivelazione di come, finalmente, siamo riconosciuti come dei fratelli. E, finalmente, vedete? Siamo liberati,

“quando vedrete queste cose”

dice Gesù nel capitolo 21, nel versetto 28,

“alzatevi, levate il capo”

il salmo 20 diceva:

“state in piedi perché la vostra liberazione è vicina”

Ecco: è il tempo della nostra angoscia questo. Questo è il tempo del nostro faccia a faccia con il *Volto* del Figlio. È il tempo dell'Avvento. È il tempo della *Visita*. È il tempo del *piegamento*. È il tempo della figliolanza che si apre per noi come spazio di accoglienza. Il versetto 36 del capitolo 21, dice così:

“vegliate, pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere e di comparire davanti al Figlio dell'Uomo”

Stare, qui dice proprio, *stare in piedi*. Stare dritti, stare i piedi dinanzi al Figlio dell'Uomo. Esattamente così si concludeva, se ricordate, il salmo 20. Ecco: noi entriamo in Avvento proprio perché ci troviamo alle prese con questa *Visita*. E tutto ci è così gratuitamente donato, tutto sorpassa e davvero ogni anno lo constatiamo ed è quasi noioso ripeterlo e nello stesso tempo però ci entusiasma, almeno mi sembra proprio entusiasmante poter ripetere questa considerazione: siamo *visitati* non con qualche fenomeno, così, strabiliante o qualche fuoco d'artificio nel cielo. Ma siamo visitati nel cuore del Figlio. E siamo in piedi dinanzi a Lui fino a che impareremo ad *auscultare* il grido del silenzio nel suo cuore umano. Fino a che impareremo a scorgere in Lui lo specchio di ogni volto umano, come quei fratelli che si riconobbero anticamente, Giacobbe ed Esaù. Questo è il tempo della nostra veglia. È il tempo del nostro finire in Lui perché non c'è più un *finire* che sia appannaggio nostro. Ormai, è proprio il Signore che si è appropriato Lui di tutto ciò che di noi finisce, di noi stessi che stiamo finendo. Di noi che ci stiamo consumando. E di noi che precipitiamo in Lui, nel suo luogo profondo e interiore. Luogo del dialogo con il Padre. Luogo della Parola ascoltata, della Parola fatta carne. Ed è questo il tempo nel quale la nostra paura di fuggiaschi senza fratelli è finalmente redenta, è liberata, viene trasformata, in attesa e già in certezza di fraternità ritrovata.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 27 novembre 2009